

Battito di mani

Il pulmino la portava a Maddalena Cavalleri Il suo volto, dapprima
 scuola tutti i giorni al- imperturbabile, regalava,
 le otto meno un quarto a chi la osservasse, un sor-

riso gioioso che il suo battere di mani
 circa. L'autista saliva le scale dell'in- rendeva ancora più intenso: forse, era
 gresso secondario e l'accompagnava la gioia per una vacanza imminente
 fino alla portineria; dopo essersi ac- o per una bella esperienza ancora vi-
 certato che ci fosse qualcuno ad at- vida nel ricordo. Per lo più, restava
 tenderla, la salutava proseguendo un enigma.
 per altre destinazioni. Elisa entrava
 nell'atrio, ormai sgombro della mas-
 sa degli studenti per il suono della
 prima campana; appoggiava lo zai-
 no e la cartellina dei disegni, sempre
 alla stessa parete del muro – sceglie-
 va quella alla sua destra, forse perché
 la vedeva sempre vuota – e iniziava a
 camminare attorno all'ingresso; non
 procedeva né avanti né indietro: lo
 sguardo incollato a terra, lo slancio
 del corpo tutto teso a segnare un cer-
 chio con i passi. Nel frattempo, altri
 studenti dalle fogge più variegata en-
 travano dalle scale principali: chi im-
 merso nella musica del suo Iphone,
 chi tutto preso a chiacchierare con
 la compagna, chi ancora sprofonda-
 to nel sonno.

Qualcuno la salutava: «Ciao Eli-
 sa!»; qualcun altro tirava dritto, sen-
 za minimamente badare al suo moto
 circolare. Ogni tanto lei accelerava
 l'andatura, iniziando a saltellare e
 a battere le mani; in quel momen-
 to, sorrideva e se la rideva di gusto,
 alzava il capo, come in cerca di uno
 spazio aperto e poi lo riabbassava
 verso terra.

Nessuno si curava di lei, come se
 quel movimento continuo, ossessivo,
 fosse solo un altro modo di attendere
 il suono dell'ultima campanella – e
 nulla più. Elisa, con la sua bionda
 coda lunga fino alla schiena, conti-
 nuava a camminare indisturbata per
 poi tuffarsi in una cavalcata a tutto
 tondo.

Tuttavia, rivolgendole delle do-
 mande chiare e precise, a volte, lo si
 poteva scoprire; magari, invece, era
 solo contenta di potersi dirigere verso
 la sua classe, al suono della seconda
 campana. Allora raccoglieva le sue
 cose e si presentava davanti alla por-
 tineria, dove Anna la stava aspetta-
 do. Insieme, scendevano le scale per
 raggiungere l'aula dove i compagni
 avevano già disposto i cappotti lungo
 l'appendiabiti a parete, sistemandosi
 poi nei banchi.

A volte, però, si dimenticavano di
 lasciare un posto libero per il cappot-
 to di Elisa. Come lei se ne accorgeva,
 si girava verso di loro e, con tutto
 il fiato che aveva in corpo, gridava:
 «Maleducati! Non mi avete lasciato
 il posto». Qualcuno allora si alzava
 per andare a liberare un pomello. Che
 problema c'era se un cappotto veniva
 messo sopra un altro? Perché Elisa
 reagiva così?

Per lei, non trovare un posto li-
 bero era inammissibile, e ancora di
 più lo era il dover sopportare una
 distesa di soprabiti disordinata. Una
 volta individuato il suo posto (guai
 a cambiarglielo o a farglielo trovare
 occupato!), appoggiava lo zaino e
 la cartellina a terra, li abbandonava
 immediatamente per recarsi lungo il
 lato opposto dell'aula, tra la parete
 dell'appendiabiti e una fila di tavoli
 da lavoro. Lì aveva scoperto una sorta
 di corridoio dove poter continuare,

indisturbata, la sua passeggiata che, non potendo più essere circolare, diventava rigorosamente rettilinea: avanti e indietro.

La durata della camminata era stata oggetto di trattativa con gli insegnanti. Alla fine, giorno dopo giorno, si era riusciti a stabilire un tempo oltre al quale non si sarebbe potuti andare. Alle otto e mezza spaccate, Elisa andava a sistemarsi al proprio banco; tirava fuori l'astuccio e il diario, lo apriva e lo scorreva fino a quando non trovava la data del giorno; dopo questi riti, si metteva di tre quarti, appoggiava il mento alle mani e iniziava ad osservare un punto fisso nell'aula.

Anna, per comunicarle come si sarebbe svolta la mattinata e quindi le attività che c'erano da fare, a volte utilizzava particolari strumenti e strategie; altre volte, invece, provava semplicemente a parlarle.

Quando Anna decideva di ricorrere solo alla parola, Elisa continuava a fissare un punto nello spazio; sembrava non ascoltarla, le dava le spalle; in realtà, era tutta tesa e concentrata a seguire ciò che Anna le stava dicendo. I codici della comunicazione erano sovvertiti al punto che, appena Anna si lasciava sfuggire l'invito a stare attenta, Elisa sussultava al grido di "Ma io sono attenta!".

Nonostante sapesse bene che Elisa lo era e che la stessa postura del corpo si doveva leggere con altre coordinate, non riusciva a non dirlo. Quell'"attenta", quello "stai attenta" reiterato, erano divenuti, dopo tanti anni di insegnamento sulla disciplina curricolare, un intercalare: una vera e propria deformazione professionale. Avrebbe dovuto, invece, prestare più attenzione; ne era consapevole poiché, non appena le scappava detto, si arrabbiava con se stessa senza smettere di darsi della stupida.

Una mattina, Elisa, dopo essersi scagliata con-

tro di lei in modo particolarmente duro, si era messa a piangere. Non un pianto a diretto ma silenzioso dove un rigo di lacrime le illuminava il volto diafano. Anna, dapprima immobile, le si era avvicinata; aveva appoggiato una mano sulla sua spalla, senza dire una parola. Elisa, allora, aveva iniziato a chiedersi perché i suoi errori fossero sempre così "ripetibili". Sì, aveva usato proprio quella parola: "ripetibile". Anna si sentiva confusa. Perché continuava a dire a Elisa di stare attenta quando sapeva benissimo che lo era? I pensieri correvano veloci. Il vociare dei compagni rimaneva sullo sfondo. Entrambe stavano immobili, come in uno spazio separato: Elisa china



Battito di mani

sul banco con le lacrime agli occhi, Anna al suo fianco, con la mano sulla sua spalla. Nessuna osava muoversi. Ma, tutto a un tratto, qualcosa le aveva attraversate entrambe, come se la spalla, la mano e le lacrime avessero sfiorato i loro pensieri all'unisono. La mano allora si era fatta voce.

«Non sono io che continuo a dirti di stare attenta anche quando lo sei? Se non è necessario dirtelo, perché allora io non la smetto? Perché il mio errore è così “ripetibile”?».

Dalla spalla Anna avvertiva che la tensione si andava allentando.

«Non lo so Elisa, mi esce così e poi mi sento stupida».

Anna aveva preso coraggio: qualcosa dentro il corpo di Elisa le aveva toccato impercettibilmente la mano.

«Sai cosa facciamo?».

Ma mentre lo diceva sentiva che le parole le venivano a mancare; correvano via troppo veloci per poterle trattenere. La mano non si staccava dalla spalla quasi a volere estrarre da quel giovane corpo ferito schegge di un alfabeto sconosciuto. Ma, di col-

po, quel corpo si era fatto muto. Le parole le calpestavano la mente come fossero i passi di Elisa. Anna voleva afferrarle, fermarne almeno una. Sai cosa facciamo ogni volta che una delle due parte per la tangente?

La voce, però, restava muta, le parole inseguivano i passi lungo il cerchio immaginario senza trovare una sosta, se ne andavano, le vorticavano intorno. Anna vedeva i passi di Elisa, la sua cavalcata, il suo battito di mani e il suo sorriso rivolto a cercare un pertugio; le parole non affioravano. Sai cosa facciamo quando una delle due inizia a perdere le staffe?

Il moto rotatorio dei passi stava divenendo sempre più assordante: tangente, staffe... un vortice di parole e passi, il sorriso alla ricerca di una fenditura inafferrabile; e finalmente la voce:

«Sai cosa facciamo Elisa quando tu ti arrabbi perché io continuo a dirti di stare attenta?».

Il suono delle parole si andava amalgamando, nella sua mente, con il batter di mani di Elisa. Un'immagine sempre più sonora e variopinta: onde di colori luminosi venivano ad infrangere, tutto a un tratto, il silenzio che le aveva avvolte fino a poco prima. La mano di Anna stava abbandonando la spalla di Elisa, in modo quasi impercettibile. Con il palmo della mano tesa cercava quello della sua allieva.

«Battiamo una mano contro l'altra. Insieme. Per ogni errore “ripetibile”, che ne dici?».

Forse questo sarebbe bastato a trovare un po' di sollievo.

